TRIBUNA APERTA: intervento di Franco Ferrarotti

Responsabilità della cultura

Un nuovo tipo di sviluppo non è possibile senza un rinnovamento culturale effettivo, senza un riorientamento radicale delle riserve intellettuali disponibili

Abbiamo chiesto al sociologo Franco Ferrarotti di intervenire sui temi del dibattito congressuale del PCI. Nei prossimi giorni pubblicheremo il contributo di altri esponenti del mondo della cultura

Cosa mi aspetto dal prossimo Congresso del Partito comunista italiano? Nulla di sensazionale. Ma un indicazione seria per la salvezza della democrazia italiana, questo sì. Troppo facile scaricare ogni cosa sulla situazione internazionale: prima anco a dei problemi mondiali l'Italia deve fare i conti con i suoi problemi interni di assetto istituzionale e di rapporti di forza tra le classi sociali. Sarebbe grave ridurre il fascismo odierno a quella patetica società di mutuo soccorso che fu nei primi anni del dopoguerra: ancor più grave continuare a concepire Stato e Governo come termini allegramente intercambiabili se non sinonimi. La condanna dei gruppetti di estrema sinistra può essere accettata solo nella misura in cui se ne sia compreso a fondo l'avvertimento che neanche ci sono forze sociali realpoliticamente fin qui impresse che premono dietro la facciata istituzionale della democrazia formale.

Il governo e il potere

Di fronte a questa pressione lo Stato burocratico e accentrato di tipo napoleonico ma in Italia complicato da variegate eredità papaline e borboniche resiste sia apertamente che cooptando la pressione dal basso e trasformandola in fermento dinamico che conferma, con un minimo di dinamicità indispensabile, la situazione esistente con i suoi equilibri sostanzialmente cristallizzati. La via di un ordinamento regionale che non si riduca a mero trasferimento di funzioni ma che significhi al contrario effettivo decentramento del potere di decidere su problemi collettivamente rilevanti va dunque battuta fino in fondo. E senza contusioni. Stato e governo si collocano su piani diversi.

Il potere non si esprime solo e neppure principalmente nel governo che ha però più una funzione di intervento stralcio e di agente diplomatico o di «pubbliche relazioni» rispetto agli interessi dominanti bensì nei «corpi separati» non elettivi dello Stato i quali esprimono con sotterranea coerenza la continuità degli interessi e la omogeneità di fondo della base sociale della classe dominante. Il famoso principio della continuità giuridica è in realtà il principio della continuità degli interessi di classe e di casta. Il quadro giuridico formale è una garanzia importante e una condizione necessaria ma non sufficiente. Il quadro va riempito di contenuti nuovi portati e sorretti da una durata costante pressione dal basso. Non si improvvisa nulla. Lo eroismo sporadico non basta. Altro che «vento del Nord». Ci vuole un progetto rigoroso per la trasformazione razionale della società. Il Partito comunista italiano ne può indicare le linee essenziali. Berlinguer parla nella sua relazione di «programmazione democratica». Non è sufficiente. Si è parlato troppo di programmazione e di pianificazione e il risultato è un gran polverone di genericità. È necessario mettere in piedi una «pianificazione imperativa» ben al di là di quella indicativa e concertata a difesa e promozione degli interessi generali. Cioè una pianificazione che sia effettivamente democratica non nel senso che diluisce e smussa gli interessi contrastanti e contraddittori nella idillica visione di un pluralismo mistificatorio ma in quanto esprime e fa praticamente valere la «volontà generale» che non coincide per niente con la «volontà di tutti» se mi è consentito usare queste scolastiche formule rousseauiane.

Esistono mi pare nell'Italia odierna le condizioni di fatto per una vasta convergenza su questo tema almeno nella misura in cui non resti uno slogan propagandistico e neppure appena commercio artificio tattico. E dovrebbe essere potenzialmente la ripresa del nucleo di potere statale rinnovato dal profondo e anzi della legittimità rifondata che era implicita nel esperienza dei Comitati di liberazione nazionale trent'anni fa. Per questa ragione fondamentale non è riducibile a contatto tra segreteria e segreterie di partiti, ad accordo di vertice a [illegible] compromesso politico [illegible] in questo caso [illegible] qualche legislatura una boccata d'ossigeno ad un caso di governo mentalmente [illegible] scarsamente logora e troppo grande.

Bisogna rovesciare la prospettiva e cominciare dal basso. È più dossale ma sarà detto. Saranno le forze popolari raccolte attorno al Partito comunista a portare a compimento la rivoluzione borghese che in Italia è stata bloccata dalla minomorta di tribù e di parassitismi duri a morire. Occorre inserirsi e far esplodere la contraddizione tra rendita e profitto andare oltre al capitalismo «dinastico» sussidiato e improduttivo. C'è una maggioranza potenziale che può prontamente raccogliersi e mobilitarsi su queste esigenze dello sviluppo nazionale. Sono esigenze veramente collettive e sono alla base della possibilità di un controllo sociale dell'economia. Ma insieme con il controllo sociale dell'economia occorre un concetto e un esercizio pratico nuovo del potere.

Dalla democrazia di facciata occorre passare alla democrazia di partecipazione. L'interruzione della continuità più o meno sotterranea ma sostanziale tra prefascismo, fascismo, antifascismo e post-fascismo passa attraverso la ricostituzione di efficaci strumenti di autogoverno locale. Il compito della sinistra oggi fa comprendere che «statale» non significa pubblico». L'eclissi, l'attacco e infine la frantumazione del blocco dei poteri statali centralizzati tendenzialmente oppressivi e repressivi ha senso e si garantisce contro le possibili involuzioni e regressioni autoritarie solo nella misura in cui partono dal tessuto sociale di base. Tutto il potere alle comunità. Così si rovescia e si trasforma dal profondo l'anchilosata società italiana: così si scopre finalmente il cittadino, il depositario autentico e defraudato della sovranità. La sconfitta relativa dell'infascismo e l'impossibilità di entrare in una fase sostanzialmente post-fascista vanno viste in connessione con l'indeclinabilità del dettato costituzionale a proposito dell'ordinamento regionale del decentramento dei poteri centrali e della nuova struttura dello Stato che ne dovrebbe conseguire.

Questo mi appariva molto chiaro tra dai primissimi tentativi del centro-sinistra alla epoca del governo detto delle «convergenze parallele» quando facevo parte della «Commissione per le regioni» insediata dall'on. Fanfani allora presidente del consiglio. Non si trattava solo dell'incredibile ritardo con cui si è posto mano all'attuazione dell'ordinamento regionale. Bisogna notare che questo ordinamento nel momento in cui è stato finalmente varato è stato svuotato di ogni significato politico effettivo cioè tale da implicare e produrre nuovi rapporti di forza politici sociali e culturali per vedersi ridotto ai termini di una operazione burocratica di vertici. Invece del decentramento del potere politico si rischia di avere un semplice trasferimento di funzioni burocratiche che non scalfisce minimamente il dualismo centro-periferia. Il pericolo è evidente mentre non depotenziano affatto nel potere statale centrale negli organi della tutela sposso vessatori dello Stato centrale (province, prefetti e questori) si mettono anche i livelli locali le basi non di nuovi poteri decisionali bensì di pure e semplici repliche o caricature delle burocrazie burocratiche statali. La conseguenza è grave: una crosta supplementare e pesante sul la invece che una maggiore aderenza e più fedele espressione della sovranità popolare.

Ritardi da colmare

In altre parole c'è un compito culturale che rispetta di venire fronteggiato impostato nei suoi termini corretti e portato avanti con coerenza. Le 150 ore sono una conquista preziosa ma si convertirebbero in una vittoria pirrica se non fossero accompagnate e garantite da un rinnovamento culturale profondo. Un nuovo tipo di sviluppo economico non è possibile non c'è inizio neppure con certezza ipotizzabile senza un rinnovamento culturale effettivo vale a dire senza un riorientamento radicale delle riserve intellettuali disponibili. La cultura italiana è in ritardo peggio è spesso distratta o assente. Lo sviluppo italiano è avvenuto al di fuori di ogni sistema di significati capaci di fungere da punto se non altro di riferimento si è presto appiattito in una pura e semplice e caotica espansione che ha compromesso forse irrimediabilmente i termini dell'equilibrio vitale dell'Italia come complesso ecologico e come compagine sociale. Naturalmente gli interessi settoriali e la corsa alla massimizzazione del profitto privato a breve termine sono i responsabili capitali. Ma vi è in questa situazione anche una precisa responsabilità culturale che non va sottaciuta. Non abbiamo neppure avuto le circostanziate analisi dei poeti romantici inglesi della prima rivoluzione industriale tranne forse il fiebile tardivo lamento sulla scomparsa delle lucciole.

La cultura italiana che era marxisticamente ottimistica deve aprirsi al sociale cessare di fare il conforto dei suoi stati d'animo accettare quella modesta sottomissione al reale che si esprime nella ricerca. Non è certo il caso di rivendicare la responsabilità di impegno che era proprio solo la voce della cattiva coscienza. La parola invece del la cosa. È invece il caso di riprendere il discorso sulla politicità della cultura scoperta da Marx e sui termini della partecipazione diretta politica da parte degli intellettuali in quanto intellettuali. Nessuno chiede che essi pretendano di essere ciò che non sono. Si può si deve chiedere che non si contentino di essere giullari più o meno consapevoli del potere che danno una mano nel difficile cammino verso le definizioni di scopi comuni del vivere sociale. Non sono neanche l'avvenire dell'umanità sembra o mai sospeso alla possibilità di operare la transizione di una razionalità tecnico formale priva della coerenza e chiarezza nella scelta delle proprie operazioni e indifferente rispetto ai fini alla razionalità sostanziale fondata su un accordo fondamentale rispetto agli scopi e quindi intersoggettivamente vincolante. È possibile che chi considera intellettuale non abbia nulla da dire in proposito e possa tranquillamente estraniarsi?

Franco Ferrarotti

Lo sfondo internazionale

Mi pare chiaro per le democrazie italiana hanno oggi anche una matrice di vertice precisa e individuabile che si inquadra in quella crisi di tipo nuovo nei paesi capitalistici con le sue ricadute. L'unico Bettino Craxi ha ripreso la sua relazione. Ci sono nature [illegible] in Italia delle forze disponibili di esercitare in senso proprio parti sostanziali dei vuoti di potere lasciati dalla ritirata delle industrie multinazionali e sostanziale fondata su un accordo fondamentale rispetto agli scopi e quindi intersoggettivamente vincolante. È possibile che chi considera intellettuale non abbia nulla da dire in proposito e possa tranquillamente estraniarsi?

Franco Ferrarotti

Le prospettive della ricerca scientifica in Italia / 3

I LABORATORI FANTASMA

Dinanzi all'accentuata concorrenza internazionale, l'industria italiana paga il prezzo di una politica che ha concepito i centri di ricerca come un apparato decorativo - I riconoscimenti del professor Colombo dell'« ufficio strategie » della Montedison - Gli studi di « inseguimento » a rimorchio di quelli stranieri - I giudizi dei professori Loprieno e Leonardi sulla ricerca biologica e medica

Condurre un'indagine sulla ricerca scientifica in Italia equivale a compiere un viaggio attraverso l'intelligenza sprecata. Inevitabilmente il discorso finisce con l'ampliarsi con l'uscire dai laboratori dai centri studi per investire il ben più ampio problema della cultura nazionale. Contraddittoriamente mentre stiamo vivendo nel pieno di un'era tecnologica, in cui la scienza svolge un ruolo preponderante come in nessuna altra epoca storica sia come strumento di interpretazione teorica del mondo sia come forza produttiva nel contempo questa stessa scienza è ancora estranea ai più non essendo divenuta momento di cultura di massa. Paradossalmente risentiamo della incongruenza di essere partecipi di strutture altamente tributarie alla scienza mentre siamo rinchiusi nei binari di una cultura tradizionale in parte ancora ascientifica.

Questi limiti sono riscontrabili anche negli strumenti di diffusione di massa come la stampa di grande informazione anche ne sono settori ritenuti d'avanguardia che non ha sempre compreso o non ha voluto comprendere l'importanza che la diffusione della conoscenza scientifica può rappresentare ed i vantaggi che derivano dalla crescita intellettuale e culturale di un paese le implicazioni democratiche che essa può portare con sé.

A proposito di questo ruolo gregario svolto in Italia dalla conoscenza scientifica abbiamo interrogato il prof. Colombo dell'Ufficio Ricerche e Strategie della Montedison essendo evidente una corresponsabilità nel produrre di questa condizione da parte di quegli organismi produttivi che per motivi legati alla loro stessa ragione di essere avrebbero invece dovuto essere i principali utenti non che i fautori della ricerca. «La grande industria ha totalmente mancato in passato nell'impostare i propri rapporti con la ricerca. C'è stata qualche eccezione come nel caso Natta che ha portato all'invenzione del Moplen ma è stata l'eccezione che conferma la regola.

Il non interessarsi alla ricerca e alla cultura scientifica che vi è a monte fa parte dell'etica di comportamento del vecchio modello di monopolio contrario ad ogni mutamento per motivi di perpetuazione del potere e per assenza di ogni stimolo economico. Vivendo per definizione in assenza di concorrenza il monopolio tradizionale ha sempre venduto qualsiasi cosa producesse. La ricerca era pertanto solo oggetto di vetrina. Anche se all'interno si costruivano laboratori di ricerca era solo per esibirli, poiché sarebbe stato poco prestigioso il non averli. In realtà si importavano solo brevetti stranieri o si faceva una ricerca di inseguimento legata ad interessi ed a conoscenze straniere. Privati di stimoli di primaria importanza anche l'università ed i laboratori di ricerca ne hanno risentito.

«A peggiorare la situazione ha contribuito il tetro anacronismo presente in certi ambienti di finanziare alcuni ricercatori universitari, unicamente per comperarne il consenso. La prima cosa da fare [illegible] ricerca [illegible] ricercatori che se ne servono per risultati unicamente carrieristici. La condizione necessaria perché la ricerca da flusso prestigioso divenga un investimento culturale è che essa sia legata alla soluzione dei nostri problemi economici e sociali sia operativi che conoscitivi. Ancora oggi l'Italia risente della presenza di teorie ascientifiche che sono la causa prima dell'arretratezza di base del paese. Questa situazione di marasma ha creato lacerazioni e contrapposizioni assurde come quella tra ricerca applicata e ricerca pura. In realtà la scienza è un fatto di elaborazione e di sviluppo di concetti di crescita della conoscenza in generale e la ricerca applicata non è altro che l'utilizzo pratico dei concetti conosciuti precedentemente elaborati. Anche le lamentele che derivano dallo scarso interesse per la ricerca teorica italiana sono dovute al fatto che si è generalmente agito all'interno dei cuoti lasciati aperti dalla ricerca internazionale. Per questo ruolo gregario non si sono ottenuti in campo conoscitivo molti risultati. È ormai indispensabile verificare inventariare il livello di sviluppo raggiunto dalla ricerca italiana fare un raffronto critico tra le acquisizioni della nostra ricerca e di quella mondiale. Mi riferisco con questo al mio settore specifico quello biologico ma penso che valga anche per gli altri. Occorre verificare il tipo di inserimento della ricerca nella società italiana e nel suo contesto culturale onde cercare di fare collimare la ricerca con lo sviluppo sociale. Anche la finalizzazione della ricerca di cui tanto oggi si discute può rappresentare una posizione responsabile in vista del conseguimento di obiettivi prioritari. Ma per agire in questa direzione occorrerebbe avere una politica della ricerca cosa che oggi non mi sembra ci sia.

*Anche il parere del professor Alberto Leonardi segretario scientifico dei laboratori Mario Negri frequentati da numerosi studiosi stranieri è assai critico. «Per giudicare il ribaltamento dei valori nella nostra società basta esaminare alcuni dati. Nel 1970 si sono spesi 930 miliardi per il fumo, 267 miliardi per il lotto e il Totocalcio, 200 miliardi per cosmetici e solo 39 miliardi per la ricerca biomedica a cui dobbiamo la salvaguardia della nostra salute. In Italia [illegible] 800 istituti [illegible] biologici [illegible] hanno speso [illegible] miliardi [illegible]